

Un avvincente romanzo ambientato a Volterra, protagonista un giovane archeologo

# Storia noir in terra etrusca

“Chimaira”, di Valerio Massimo Manfredi: a tinte forti tra passato e presente

di ALBERTO GARLINI

**G**li etruschi erano un popolo dell'antica Italia che aveva i cimiteri più grandi delle città.

Costruivano un pozzo al centro della piazza principale, un pozzo profondissimo, che rappresentava il legame fra i vivi e i morti, fra il mondo infernale e quello della vita. Vivevano nelle colline della Toscana e del Lazio, fra immense distese di tumuli, fra tombe che li circondavano. La loro lingua non è mai stata decifrata, e anche la loro origine è misteriosa. Erodoto dice che gli etruschi sono per stirpe della Lidia, il regno favoloso dell'Asia Minore: durante un periodo di carestia la popolazione venne divisa in due gruppi, si procedette a un sorteggio e il gruppo sorteggiato fu invitato a cercare altrove il cibo per sfamarsi. Partirono in nave e giunsero sulle coste degli umbri, dando inizio alla civiltà etrusca. Ma anche questa origine è molto dubbia, l'alfabeto etrusco assomiglia a quello di una isoletta dell'Egeo, e da lì potrebbero essere partiti i colonizzatori.

Chiusi nel loro mistero che dura millenni, gli etruschi ci hanno lasciato bellissime statue, enigmaticamente sorridenti, e gigantesche necropoli, spesso spogliate dai barbari e in tempi più recenti dai tomba-  
 roli.

È tra le suggestioni che que-

sta antica popolazione suscita ai moderni che si situa l'ultimo romanzo di Valerio Massimo Manfredi *Chimaira* (Mondadori). Lasciati i fasti epici di *Alexandros*, Manfredi torna a una storia ambientata nei nostri tempi, ma con un piede ben saldo nel passato, il passato magico, maledetto, misterioso, delle ordaie etrusche. Tra le pieghe della storia è successo un crimine tremendo, un crimine che nemmeno i millenni riescono a sopire, e che reclama ancora

sangue. Durante notti nerissime e fobiche, a Volterra una terribile belva nera insegue tombaroli e pastori, uccide uomini sbranandoli con canini aguzzi e lunghi sette od otto centimetri, getta nel terrore le campagne. Nonostante la polizia cerchi di braccarla, la belva nera sfugge, e sembra una creatura demoniaca, inafferrabile persino per la scienza, che si trova muta nel definirne la natura. Nello stesso tempo, sempre a Volterra, da parte di un giova-

ne archeologo, Fabrizio Castellani, viene trovata intatta una tomba, che racchiude un sarcofago contenente i resti di un uomo e di una belva, chiusi lì dentro per una tortura spaventosa, per combattere una lotta che avrebbe dovuto durare per l'eternità. E non basta: una misteriosa incisione di bronzo deve essere decifrata, un bambino dalle strane fattezze appare e scompare, delle telefonate minacciose turbano l'archeologo.

Ecco, in breve, tutti gli ingredienti di una storia *noir*, dal ritmo serrato, straordinariamente costruita, che terrà col fiato sospeso i lettori fino all'ultima pagina, scandendo via via colpi di scena, inaspettate rivelazioni, scoperte spericolate, viaggi nei bassifondi delle tombe, per accontentare un pubblico che sicuramente si sentirà trascinato dallo scorrere e dall'incepparsi degli eventi.

Ma non è solo questo *Chimaira*: come i sarcofagi che si aprono nelle tombe etrusche, questo libro ha un doppio fondo e nasconde una morale severa, seria, sapida. Tra le pagine, più volte viene ripetuto che i conti con la storia devono essere sempre saldati, e la belva che scorrazza di notte è una incarnazione della vendetta. Pone i protagonisti del romanzo, e anche noi stessi, davanti a una parte di quello che siamo. Perché sì: noi popoli civili, che ci laviamo, che guardiamo programmi corretti in televisione e ci scandalizziamo spesso per nulla, affondiamo la nostra civiltà in periodi oscuri e tenebrosi, abbiamo origini legate insieme con riti spaventosi, con sacrifici umani. E basta poco, pochissimo, un piccolo turbamento sociale, una piccola lite, o a volte una guerra, perché questa natura bestiale, custodita sempre in segreto, spunti fuori, producendo dolore e sofferenza, crudeltà spaventose. Questa è la morale che Manfredi ci suggerisce, senza imporcela, con un libro che si lascia leggere tutto d'un fiato.



Valerio Manfredi (al centro) durante la presentazione del suo nuovo libro, intitolato "Chimaira", a Lignano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# «Voglio scrivere un libro che non parli di antichità»

**V**alerio Massimo Manfredi è stato gradito ospite, a Lignano, degli *Incontri con l'auto-re e col vino*, la rassegna culturale che porta scrittori e vini a presentarsi al pubblico vacanziero, e che anno dopo anno sta avendo sempre maggiore successo.

Topografo del mondo antico, insegnante in varie università italiane e straniere, a capo di diverse spedizioni scientifiche e scavi, Manfredi rappresenta un tipo di scrittore raro per l'Italia: quel tipo di romanziere, cioè, che alla documentazione scientifica e al talento riesce a coniugare anche uno straordinario successo di vendita. Il suo *Alexandros*, libro che narra le gesta del famoso imperatore, pubblicato nel 1998, vendette oltre un milione di copie con traduzioni in tutta Europa. Oggi Manfredi torna in libreria con un nuovo romanzo: *Chimaira*. Narra le vicende claustrofobiche di un giovane archeologo che, andato a Volterra per studiare la famosa statua etrusca, l'ombra della sera, si trova a fronteggiare un belva nera che si rende responsabile di una catena di omicidi.

**- Protagonista del suo libro è una belva nera, spaventosa e indefinibile, che nella notte tormenta gli abitanti di Volterra: questo animale ha un valore simbolico?**

«Sì, rappresenta una parte di noi, sia a livello psicologico sia a livello di civiltà. Nessun popolo è buono o cattivo, c'è sempre un lato tenebroso, occulto. Noi, per esempio, siamo commossi

per le popolazioni del nuovo mondo, che sono state sterminate dagli spagnoli, ma erano in realtà crudelissime, compivano atroci sacrifici umani. Gli antichi greci oggettivizzavano il mostro, c'erano il ciclope e l'idra, ma l'eroe alla fine riusciva sempre a sopraffarli. C'è una belva in noi e non dobbiamo dimenticare che c'è, dobbiamo convivere. Abbiamo paura dei batteri, degli insetti, ci deodoriamo e compiamo i nostri bisogni fisiologici lontano dalla vista, ma la belva c'è, anche se l'esorcizziamo costantemente».

**- Nelle pagine finali del suo libro sembra proporre una soluzione a questa convivenza forzata...**

«Certo, è l'idea di separare la bestia dall'uomo, di sciogliere la vendetta, ma non voglio dire

niente di più, perché rovinerei la sorpresa. Una cosa è certa, i conti storici prima o poi si pagano».

**- Perché la scelta degli etruschi per ambientare un romanzo di impostazione noir?**

«Mi piace insistere su questo aspetto: di solito si considera la civiltà preromana come buona e quella romana come cattiva, imperialistica. Solo perché i primi hanno perso e i secondi hanno vinto. Invece, non è così: nell'antichità tutti erano conquistatori e cattivi. Anche gli etruschi avevano aspetti di grande crudeltà: io sono affascinato dal nascosto, dall'enigma da quello che va oltre il luogo comune».

**- Chimaira è un libro molto diverso da Alexandros, come mai questo cambio netto?**

«*Alexandros* era il libro dei grandi spazi, della grande avventura, con affreschi storici, epica. *Chimaira* invece vive al chiuso dei musei, fra le tombe di Volterra, con pochi personaggi... Volevo che si capisse chiaramente che, dopo Alessandro, non ci sarebbe stato un Giulio Cesare, o un Annibale, perché non mi piace ripetermi e, anche se i miei romanzi sono sì ispirazione antichistica, mi piace cambiare. Anzi, conto un giorno di scrivere un romanzo senza riferimenti alla storia antica».

**- Lei lavora spesso per il cinema, il grande cinema, quello hollywoodiano...**

«Tutto quello che ho fatto in questo ambito ha un nome e un cognome: Dino de Laurentiis. È stato lui a chiamarmi la prima volta. In precedenza avevo scritto per la televisione, ma erano stati esperimenti infelici. Ora lavoro invece a progetti di alto livello, tanto che mi arrivano proposte anche da altri produttori di Hollywood».

**- Come spiega la grande attenzione del pubblico per le storie e i misteri dell'antichità? Non le sembra in qualche modo paradossale, in tempi come i nostri, in cui si vive solo l'istante?**

«La gente vive tutta allo stesso modo, tutti abbiamo la stessa vita, andiamo in vacanza tutti insieme, mangiamo lavoriamo, guardiamo la tv. E proprio per questo abbiamo bisogno di cercare cose strane, avventurose, che ci allontanino dalla quotidianità, abbiamo bisogno di sognare, è fisiologico».

A.G.